

**Abitare Contemporaneo,**  
**a cura di Michelangelo Savino, Lorenza Perini.**  
**Franco Angeli (2023)**  
 Giacomo-Maria Salerno



Scorrendo il ricchissimo volume curato da Savino e Perini, *Abitare contemporaneo. Un viaggio nell'housing sociale in Italia* (Franco Angeli 2023), si ha come la sensazione di trovarsi davvero di fronte ad un nuovo "viaggio in Italia". A differenza di quello di Piovene, però, quello intrapreso dai molti autori convocati nel volume non ha lo scopo di cimentarsi con un «inventario delle cose italiane» (1957: 7) da cui emergano i tratti di un supposto carattere nazionale, ma suggerisce piuttosto una sorta di

inventario delle case italiane, che, per quanto senza pretesa di esaustività, si dimostra capace di restituire un affresco composito delle sfide e delle problematicità dell'abitare su e giù per lo stivale, inserendole inoltre in un quadro globale di riferimento attento al dibattito disciplinare (e interdisciplinare) e alle trasformazioni più complessive in atto nelle società occidentali. È infatti proposito metodologico del volume, nonché suo primo punto di merito, quello di intendere l'abitare come specchio del presente, poiché la casa non solo «mostra l'evoluzione della nostra società contemporanea, 'denudandone' le contraddizioni e disparità», ma è anche la «questione centrale e strategica per agire sulle [sue] disfunzioni» (p. 27). Sembra qui echeggiare la celebre frase di Henri Lefebvre, secondo cui l'urbano costituirebbe nientemeno che «la proiezione sul suolo dei rapporti sociali» (Lefebvre, 1970: 99): a scala ridotta, qui è la casa – o meglio l'abitare – a proiettare, come una lanterna magica, i contorni di una società in rapida trasformazione, e assieme ad essi quelli dell'urbano a cui questa società dà forma. L'abitare, insomma, diventa un insostituibile «grimaldello per interrogare la realtà» (p. 40), e rendere conto delle principali sfide che essa oggi pone.

Oggetto del volume è dunque la multiforme questione dell'abitare, senza l'intento – si premurano di avvertire i curatori – né di fare il punto sulle politiche che la affrontano, né di offrire al lettore una vera e propria ricerca comparativa tra differenti casi di studio. Piuttosto, e forse in realtà con maggiore ambizione, l'obiettivo è quello di indagare cosa significhi l'abitare oggi, e cosa ci dicono di una società che cambia le diverse pratiche che lo informano. Più nel dettaglio, questo proposito si traduce in un'indagine di alcune delle più significative «nuove forme» del bisogno e del disagio abitativo (p. 30), e dei contesti di politiche e azioni che le recepiscono (o meno). Iniziato nel 2019 e concluso nel 2022, il lavoro di ricerca confluito nel libro non ha risentito del suo svolgimento a cavallo del periodo pandemico, ed anzi da questo shock ha tratto lo stimolo per permettere ai vari autori di registrare – nel senso in cui si registra un motore – le riflessioni condotte, attraverso la redazione di postille post-pandemiche che ne hanno aggiornato e rafforzato i contributi.

L'esito di questo lavoro è un volume denso, organizzato in tre sezioni che ne dipanano la progettualità. La prima definisce il quadro teorico all'interno del quale si muovono le parti seguenti, e sviluppa quelli che sono tra i principali elementi di innovatività e interesse del volume. Nel lungo saggio introduttivo, infatti, Savino mette all'opera l'impostazione metodologica sopra richiamata a partire specialmente dall'importante focus sull'abitare temporaneo, in tutte le sue forme. Il punto di partenza è un'attenta disamina di alcune evidenze desunte dalle dinamiche di mercato, che sempre più incontrastato da contrappesi pubblici informa la scena dell'*housing* e definisce l'insorgenza di una nuova domanda abitativa sulle ali delle nuove fragilità prodotte dalla lunga crisi del 2008, fino a ridefinire il concetto stesso di disagio abitativo; questo è infatti sempre più innervato dagli effetti delle mutazioni di un'offerta abitativa segnata dal ritiro dello Stato, dagli impatti crescenti dei costi dell'abitare sui redditi familiari, dall'affermazione del titolo di proprietà quale fattore di cambiamento della struttura sociale – con il relativo slittamento dal “right to housing” al “right to buy” –, dalle distorsioni prodotte da forme speculative di rigenerazione urbana ed infine dall'affermazione invasiva di nuove economie urbane, in primo luogo quella turistica.

Da questa rassegna dello stato dell'arte, le forme di temporaneità

abitativa emergono come altrettante emblematicità del contemporaneo e come questione strategica per il futuro, che quel futuro interrogano rispetto alla capacità delle politiche di rispondere a questi nuovi bisogni e pratiche dell'abitare. L'abitare temporaneo, che in un approccio tradizionale veniva vissuto come un'emergenza o disfunzionalità da risolvere (p. 42), è in realtà sintomo di profondi mutamenti sociali e come tale va interrogato, trovando il modo di mitigarne le problematicità e al tempo stesso di valorizzare i bisogni di cui è espressione. Centrale in questo contesto divengono quindi la questione giovanile, e al suo interno la questione studentesca, come manifestazioni principali di questa nuova fluidità residenziale (p. 53), fortemente minacciata nella sua capacità di esercizio anche dall'emersione delle "residenzialità" temporanee per eccellenza (le virgolette sono d'obbligo), vale a dire quelle turistiche. Su questi aspetti torneranno anche i capitoli della terza sezione, dedicati al caso padovano.

Segue a questo lungo saggio quello di Perini, che sotto il nume tutelare di Jacobs e del già citato Lefebvre e della sua considerazione per la vita quotidiana – «primato dell'urbano e priorità dell'abitare» (Lefebvre, 1970: 102), insisteva non a caso il filosofo francese – fa seguire ad un ampio inquadramento storico e disciplinare l'attualità di una ricognizione di quelle pratiche che esprimono una «domanda di città» (p. 88), intesa come sistema di relazioni a una pluralità di scale che creano l'urbano. Partire dalla considerazione della scala minuta del vicinato, e risalire al quartiere e alla città, è insomma un modo per evidenziare il ruolo della comunità abitante nel «fare città» (p. 96), e riconoscerne la capacità «istituenti» (p. 89). Il saggio di Perini chiama dunque in causa, ancora una volta, la disciplina urbanistica, tanto nella costituzione della sua epistemologia quanto nel vivo del suo farsi e del suo svolgersi in *policy making*. Segue poi, nella seconda sezione, il vero e proprio viaggio cui si accennava, e di cui non si può che restituire in questa sede poco più che, rimanendo in metafora, una scarna *brochure* o *depliant*. Si va dal dinamismo ambivalente di Torino, preso tra interessanti sperimentazioni e nuove emergenze in un quadro segnato dall'irruzione sulla scena di importanti attori come le fondazioni bancarie, a quello decisamente direzionato di Milano, le cui «geografie del disagio» (p. 140) disegnano uno scenario

altamente polarizzato tra un arcipelago periferico marginalizzato e un centro gentrificato e marginalizzante; dalla turistificazione urbicida di Venezia, che illustra peraltro esemplarmente – tra le altre cose – il conflitto interno alla logica della temporaneità abitativa tra questione giovanile/studentesca e uso speculativo/turistico della casa, al caso di Bologna, introdotto da un bel riferimento godardiano nel titolo, che a un quadro quasi ‘veneziano in divenire’ aggiunge l’importante dimensione della popolazione di origine straniera; dall’urbanità esplosa e regionalizzata di Roma, che altri avevano già definito pittorescamente ma efficacemente come una «vastità smandrappata» (Santoro, 2019), e dei problemi ad essa connessi, ma anche della ricchezza delle sperimentazioni praticate dai movimenti sociali per il diritto alla casa e all’abitare, ai programmi di riqualificazione dei quartieri pubblici di Bari, anch’essi informati da una ricerca su pratiche di welfare innovative capaci di integrare esperienze locali di auto-organizzazione; per concludere infine con Messina, che nel tentativo di attuare le coraggiose sperimentazioni maturate nell’ultimo decennio non può non fare i conti con la propria storia, ancora segnata dagli eventi distruttori del novecento. Infine, nella terza sezione si torna a Padova, dove il viaggio si apre e si chiude. Sul corpo della città del Santo, vediamo inevitabilmente all’opera molto di quanto teorizzato nella prima sezione, nel tentativo di ricomporre la varietà di conoscenze sul caso padovano in un quadro unitario. Una Padova che non è più – e probabilmente non è mai stata – «la Milano del Veneto» (p. 255), né tantomeno la sua Chicago, metropoli dei «veneti provinciali» capace di coniugare «grattacieli e padovanismo», «commercio, industria» e «case scrupolosamente antiquarie», come la descriveva sempre Piovene (1957: 39). Piuttosto, una città in transizione, certamente ancora città universitaria, ma anche città che invecchia, «‘moderatamente’ multiethnica e ‘tendenzialmente’ inclusiva» (p. 257), al netto di più apocalittiche narrazioni. Certamente, una città con un disagio abitativo crescente anche se apparentemente non particolarmente emergenziale (p. 261), segnato tuttavia dall’aumento dei senza fissa dimora e degli sfratti, nonché da un disagio abitativo studentesco – quello sì definibile nei termini dell’emergenza (p. 268 e sgg.) – caratterizzato da una domanda crescente e da un’offerta in contrazione, con conseguente impennata dei prezzi,

senza che però questo abbia portato le istituzioni cittadine, Università compresa, ad «elaborare una strategia condivisa per aggredire e risolvere la questione» (p. 272). Interessante in questo quadro l'esplorazione del binomio Palestro/Portello indagato dal contributo di Bortolami, tra gli spettri di una incipiente *gentrification* del rione Palestro (ancora in fase più che embrionale, se non esclusivamente ipotetica) da un lato e la compiuta *studentification* del Portello dall'altro: entrambi i casi mostrano la centralità della questione studentesca assieme alla sua paradossale scarsa integrazione nell'agenda strategica cittadina e nella percezione comune, bizzarramente incline a valutare positivamente quanto riferibile all'Università e negativamente quanto riconducibile agli studenti (p. 315), dimenticando che non esiste l'una senza gli altri.

In chiusura di questo lungo itinerario, si potrebbe infine tornare a queste parole di apertura del volume, che non a casa campeggiano anche in quarta di copertina: «nel dibattito interdisciplinare, meno in quello politico, è dato come assodato ormai che sull'abitare e sulle politiche dell'abitare sia oggi possibile misurare la qualità e la dimensione del cambiamento della società contemporanea italiana» (p. 13). A fronte di una grande ricchezza di saperi e pratiche accumulate, manca insomma ancora un riconoscimento sociale generale dell'urgenza politica della questione dell'abitare. Compito imprescindibile di ricercatori e amministratori sarà dunque sempre più quello di tradurre dal dibattito accademico a quello sociale e politico la rilevanza irrimandabile di nuove politiche dell'abitare, e questo lavoro rappresenta un passo importante in questa direzione.

## Bibliografia

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

Piovene G. (2013). *Viaggio In Italia*. Milano: Baldini & Castoldi (ed. orig. 1957-1967, Milano: Mondadori).

Santoro G. (2019). «Una città dissoluta», *Jacobin Italia*, testo disponibile al sito: <https://jacobinitalia.it/una-citta-dissoluta/> (consultato il 10/12/24).

**Giacomo-Maria Salerno** è ricercatore (RTDa) in geografia presso il Dipartimento di Studi Sociali, Politici e Cognitivi (DISPOC) dell'Università degli Studi di Siena. Autore di *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione* (Quodlibet 2020), fa parte di *OCIO - Osservatorio Civico sulla casa e la residenza* (<https://ocio-venezia.it/>) e del gruppo di ricerca *Short Term City* ([www.stcity.it](http://www.stcity.it)).  
giacomo.salerno@unisi.it